11.L.G.
D.FG1.H063.
016
.01

E. T. A. Hoffmann

GLI ELISIR DEL DIAVOLO

PEZZI DI FANTASIA ALLA MANIERA DI CALLOT
GLI ELISIR DEL DIAVOLO
RACCONTI NOTTURNI

A cura di Carlo Pinelli
Prefazione di Claudio Magris
Traduzioni di Carlo Pinelli, Alberto Spaini e Giorgio Vigolo

Volume primo

Giulio Einaudi editore

1969

VI.

IL MAGNETIZZATORE

Una vicenda di famiglia

Sogno... menzogna!

– Il sogno è spuma! – disse il vecchio barone tendendo la mano verso il cordone del campanello per chiamare il vecchio Gaspare che venisse ad accendere i lumi. Perché si era fatto tardi. Un freddo vento autunnale filtrava nel soggiorno estivo attraverso le chiusure difettose, e Maria, strettamente avvolta nel suo scialle, sembrava lottare penosamente col sonno. – Eppure, – continuò il barone ritirando la mano e sporgendosi in fuori dalla poltrona, le braccia appoggiate sulle ginocchia. – Eppure, certi meravigliosi sogni della mia giovinezza li ricordo ancora!...

– Ah, caro padre, – osservò Ottomaro. – Quali mai sogni non sono meravigliosi?... Ma soltanto quelli che ci preannunziano qualche avvenimento importante, gli «spirti anticipatori dei grandi eventi», per dirla con Schiller[1], e ci sospingono violentemente, di colpo, nell'oscuro regno misterioso su cui il nostro occhio insufficiente fa tanta fatica a dischiudersi, soltanto quelli ci afferrano con una potenza i cui effetti non possiamo contestare.

– Il sogno è spuma! – ripeté il barone con voce sorda.

– E perfino in questo proverbio, – replicò Ottomaro, – perfino in questo proverbio dei signori materialisti che trovano naturali i prodigi e, spesse volte, insulse e incredibili le cose piú naturali, c'è un'allegoria ben calzante. – Che cosa ci trovi di sensato in questo vecchio proverbio stantio?... – domandò Maria sbadigliando.

– «Degli occhi tuoi solleva – le frangiate cortine!...» – rispose ridendo Ottomaro, con le parole di Prospero[2], – e ascoltami bene. Sul serio, cara Maria: se tu avessi un po' meno sonno lo avresti già

[1] «Come del sol si pinge il simulacro | Nel fosco alone, pria che l'astro sorga, | Cosí gli eventi grandi i loro grandi | Spirti mandano innanzi; e già nell'oggi | Si anticipa il domani...» (Schiller, *Wallenstein*, atto III, scena III) [*N. d. T.*].

[2] «The fringed curtains of thine eye advance!» (Shakespeare, *La tempesta*, atto I, scena II).

capito da te! Poiché parliamo d'uno dei fenomeni piú meravigliosi della vita umana – e cioè del sogno –, accostandolo al concetto di «spuma», io non posso pensare che alla piú nobile di tutte le spume: e cioè – evidentemente – alla spuma frizzante, gorgogliante, effervescente dello champagne, che neppure tu disdegni di sorseggiare, malgrado il tuo verginale e smanceroso disprezzo per i succhi della vite!... Guarda come salgono nel bicchiere le migliaia di bollicine perlate per venire a spumeggiare alla superficie... Sono gli spiriti liberi, insofferenti d'ogni vincolo terreno! Ecco, nella spuma si manifesta e vive la sottilissima essenza spirituale capace di sciogliersi da ogni schiavitú della materia e librarsi in volo, nel lontano regno dei cieli promesso a noi tutti, per associarsi gioiosamente ai superiori spiriti affini, e accogliere in sé, e comprendere nel loro piú profondo significato tutti i prodigi, come se fossero cose usuali e notissime... Anche il sogno, dunque, può nascere dalla spuma in cui allegramente si liberano gli spiriti vitali dell'uomo quando il sonno ne paralizza la vita «estensiva». E allora ha inizio una forma di vita piú alta, «intensiva» in cui noi – librati al disopra dello spazio e del tempo – non soltanto presagiamo tutti i fenomeni del lontano mondo degli spiriti, ma ne prendiamo cognizione diretta...

– Mi sembra di sentir parlare il tuo amico Albano, – lo interruppe il barone, come strappandosi a viva forza da un ricordo in cui si era assorto. – Voi lo sapete, io sono un vostro irriducibile avversario. Tutto ciò che tu hai detto è bellissimo a udirsi, e certi animi sentimentali – o sentimentaloidi – certamente ne godrebbero assai. È bellissimo, sí, ma non è vero: non fosse che a motivo dell'unilateralità del tuo punto di vista. Da quanto vai farneticando su possibili contatti col mondo degli spiriti, o che so io, si potrebbe arguire che il sogno metta l'uomo in uno stato di estrema beatitudine. E invece, tutti i sogni ch'io definisco «degni di nota» perché per puro caso hanno esercitato una certa influenza sulla mia vita (per «caso» intendo una coincidenza di vari fatti, estranei l'uno all'altro, che vengono a formare un fenomeno globale...), quasi tutti quei sogni, ripeto, sono stati spiacevoli, se non addirittura penosi; e spesso mi hanno fatto star male, benché io mi sia sempre astenuto dal rimuginarvi sopra, non essendo ai miei tempi ancora di moda dare la caccia a tutto ciò che la natura ha, molto saggiamente, posto al di là della nostra portata.

– Lei sa, carissimo padre, – rispose Ottomaro, – come io e il mio amico Albano la pensiamo a proposito di ciò che lei chiama «caso» o «coincidenza fortuita di circostanze varie», e via dicendo. E in quanto alla «moda» di rimuginare su certe cose, ricordi il mio

buon padre che essa ha radici profonde nella natura umana ed è perciò antica come il mondo. I Discepoli di Sais [1]...

– Alto là! – saltò su il barone. – Non approfondiamo un argomento che oggi piú che mai desidero evitare perché non mi sento assolutamente in vena di prendermela con il tuo esuberante entusiasmo per «il meraviglioso». Non posso negare che proprio oggi, nove settembre, non riesco a liberarmi da un ricordo dei miei anni giovanili. Se dovessi raccontarvi la mia avventura, Ottomaro vi troverebbe la dimostrazione di come un sogno, ó uno stato di sogno, ricollegato in modo tutt'affatto speciale alla realtà, esercitasse su di me un'influenza nefasta.

– Forse, carissimo padre, questo tornerebbe a vantaggio mio e del mio Albano... Forse recherebbe uno splendido contributo alle molte e svariate esperienze che confermano la recente teoria dell'influsso magnetico, teoria che ha preso le mosse appunto da uno studio approfondito del sonno e del sogno [2].

– Già la sola parola «magnetico» mi fa fremere! – borbottò il barone irritato. – Ma ciascuno a modo suo. E buon per voi se la natura tollera che le tiriate i veli con le vostre mani sgarbate e non punisce tanta curiosità mandandovi in perdizione.

– Non stiamo piú a discutere su cose di cui siamo entrambi troppo intimamente convinti, caro padre, – rispose Ottomaro. – Piuttosto: quel vostro ricordo di gioventú non potreste proprio raccontarcelo?...

Il barone si appoggiò ben bene contro la spalliera della poltrona, volse in alto uno sguardo carico di sentimento, come sempre faceva quand'era profondamente commosso e incominciò:

– Voi sapete che io ho compiuto i miei studi militari nella Accademia di cavalleria di B. – Fra gli insegnanti di ruolo ce n'era uno che non dimenticherò mai... Ancora non posso pensarci senza rabbrividire... Sovente ho perfino l'impressione di vederlo entrare dalla porta come uno spettro. La magrezza del corpo ne faceva apparire ancora piú spropositata la gigantesca statura... Era tutto muscoli e nervi. In gioventú doveva essere stato un bell'uomo perché i suoi grandi occhi neri lanciavano ancora certe occhiate ardenti che quasi non si potevano reggere. Ultra cinquantenne, conservava la forza, l'agilità di un giovanotto. Tutti i suoi movimenti erano rapidi e decisi. Nella scherma con la sciabola, con la spada, nessuno gli

[1] *Die Lehrlinge von Sais*, romanzo incompiuto di Novalis (1798).

[2] Vedi C. A. F. Kluges, *Versuch einer Darstellung des animalischen Magnetismus als Heilmittel* [Saggio di presentazione del magnetismo animale come mezzo curativo], Berlin 1811, pp. 317 sg.

teneva testa, i cavalli piú indomiti li piegava fino a farli gemere sotto di sé. Era stato maggiore nell'esercito danese ma si diceva che fosse dovuto fuggire per aver ucciso in duello il suo generale. A detta di altri pareva che non in duello lo avesse ucciso ma passandogli repentinamente la spada attraverso il corpo senza dargli il tempo di difendersi, per averne avuto una parola offensiva.

Comunque, fuggito dalla Danimarca era entrato col grado di maggiore nella nostra accademia di cavalleria per tenervi il corso superiore d'arte delle fortificazioni. Impulsivo al massimo grado, bastava una parola, uno sguardo a farlo andare in collera. Puniva gli allievi con raffinata crudeltà, eppure tutti gli erano incomprensibilmente devoti. Una volta i maltrattamenti da lui inflitti a un allievo (contrariamente ad ogni ordine e regola), attrassero l'attenzione dei superiori e venne ordinata un'inchiesta. Ma proprio l'allievo maltrattato si presentò spontaneamente a testimoniare; e parlò con tanta foga in suo favore che dovettero proscioglierlo da ogni accusa. Ma certi giorni non lo si riconosceva piú; il tono duro, aggressivo della sua voce profonda, assumeva sonorità indescrivibili; e non ci si riusciva a sciogliere dai suoi sguardi. Indulgente, affettuoso, chiudeva un occhio sulle nostre piccole sbadataggini; e quando stringeva la mano a qualcuno per rallegrarsi d'un lavoro, d'un esercizio ben riuscito, era come se lo facesse schiavo per virtú d'una forza magica, irresistibile: da quel momento avrebbe potuto comandargli di affrontare la piú atroce delle morti e sarebbe stato ubbidito all'istante. Ma alle giornate di bonaccia seguivano quasi sempre spaventose burrasche da cui bisognava mettersi al riparo o fuggire. Poi il maggiore, di primissimo mattino, indossava l'alta uniforme rossa d'ufficiale danese e – fosse estate o inverno – usciva nel grande giardino annesso al palazzo dell'accademia e lo percorreva avanti e indietro a passi da gigante per tutto il santo giorno, sempre parlando nella propria lingua con voce terribile e gesticolando come un ossesso. Lo vedevamo sguainar la spada, menar stoccate, parare, come se stesse battendosi contro il piú temibile degli avversari e quando, con una botta bene assestata, riusciva ad abbatterlo si accaniva a calpestarne l'invisibile cadavere fra bestemmie e imprecazioni orrende. Poi fuggiva correndo a velocità incredibile lungo i viali, si arrampicava sugli alberi piú alti e rivolgendosi in basso sghignazzava che lo sentivamo fin dalle nostre camere e ci faceva gelare il sangue nelle vene. Quelle crisi di parossismo lo coglievano abitualmente all'epoca degli equinozi e duravano di solito ventiquattr'ore. Il giorno dopo sembrava non serbare il piú vago ricordo di quanto aveva fatto; e continuava a mostrarsi piú che mai duro, caparbio,

collerico fino a quando non sopravveniva una nuova ondata di mansuetudine. Io non so donde partissero le voci stranissime, incredibili sul conto suo che si diffusero poi fra il personale di servizio dell'accademia e perfino fra il popolino, in città. Si diceva, ad esempio, che potesse scongiurare il fuoco, guarire le malattie con l'imposizione delle mani o addirittura con la sola virtú dello sguardo. Ricordo di averlo visto scacciare a bastonate alcune persone che volevano essere curate in quel modo. Un vecchio invalido, addetto al mio servizio personale, andava dicendo senza reticenze che nella vita, nella persona del maggiore c'era qualcosa di tutt'altro che naturale: lo si sapeva benissimo.

Molti anni prima, durante una tempesta sul mare, il maligno gli era apparso promettendogli di salvarlo dalla morte e di conferirgli il sovrumano potere di compiere qualsiasi miracolo. Il maggiore aveva accettato, votandosi allo spirito del male, contro cui ora doveva sostenere durissime lotte quando questi si aggirava in giardino in sembiante di cane nero o di qualche altro brutto animale. Ma prima o poi avrebbe certamente dovuto soccombere, e in orribile modo...

Per quanto sciocche ed insulse mi sembrassero simili chiacchiere non riuscivo a ascoltarle senza rabbrividire. Il maggiore mi dimostrava una particolarissima predilezione ed io ricambiavo la sua simpatia; ma nei miei sentimenti verso quello strano individuo si mescolava un qualcosa di indefinibile che non mi dava pace e non sapevo spiegarmi. Era come se un essere superiore mi costringesse a rimanergli devoto, come se l'eventuale cessazione del mio affetto per lui dovesse coincidere con l'ora della mia rovina. Se talvolta in sua compagnia mi pareva di sentirmi a mio agio, subito dopo un'indefinibile angoscia mi invadeva, quasi la sensazione di star subendo una violenza irresistibile; e tutto questo mi teneva con l'animo innaturalmente teso, mi faceva fremere fin nel profondo. Dopo essere rimasto a lungo con lui, se mi aveva trattato in modo particolarmente cordiale e raccontato una quantità di cose stranissime, tenendomi la mano e fissandomi intensamente com'era solito fare, quella indefinibile sensazione poteva acuirsi fino a lasciarmi totalmente spossato; mi sentivo male, fiacco, quasi non mi reggevo piú sulle gambe. Sorvolo sulle innumerevoli curiose scenette avvenute fra me e il mio dispotico amico quando, talvolta, si degnava perfino di partecipare ai miei giochi, o mi aiutava a costruire in giardino l'inespugnabile fortezza da me progettata secondo i piú rigorosi canoni dell'arte fortificatoria. E vengo al fatto. Era – lo ricordo benissimo – la notte fra l'otto e il nove settembre dell'anno 17--. Sognai, chia-

ro come se la cosa stesse realmente accadendo, che il maggiore apriva piano la mia porta, si avvicinava lentamente al mio letto e fissando su di me lo sguardo spaventoso di quei suoi occhi neri e infossati, mi poneva la mano destra sulla fronte, sugli occhi, senza peraltro impedirmi di vederlo lí, ritto davanti a me. Incominciai a gemere per l'oppressione, il terrore; ed egli allora mi disse con voce sepolcrale: – Misera creatura umana, riconosci il tuo maestro e signore! Perché ti contorci e dibatti, tentando invano di scuotere il giogo della schiavitú?... Io sono il tuo Dio... colui che ti scruta fino in fondo all'anima... Tutto ciò che nascondi, o vorresti nascondere, dentro di te è chiaro e patente ai miei occhi. Ma affinché tu, verme della terra, non ardisca dubitare della mia potenza, io penetrerò nella piú recondita fucina dei tuoi pensieri in modo visibile perfino a te.

All'improvviso gli vidi brillare fra le mani uno strumento acuminato, incandescente... e vidi, sentii quella sonda attraversarmi il cervello!... Cacciai un urlo agghiacciante e mi svegliai in un bagno di sudor d'angoscia. Ero prossimo al deliquio ma mi ripresi... La camera era satura d'aria afosa, soffocante... Mi parve di sentirmi ancora chiamare ripetutamente per nome dalla voce del maggiore in lontananza ma credetti fosse una conseguenza dell'orribile incubo. Balzai dal letto e apersi la finestra per far entrare aria fresca... Ma immaginate il mio terrore quando al chiaro di luna vidi il maggiore in alta uniforme, cosí come mi era apparso in sogno, correre lungo il viale principale verso il cancello che conduceva in aperta campagna. Quando fu al cancello lo spalancò e uscí scaraventando i battenti dietro di sé; chiavistello e cardini saltarono e il fracasso di ferraglia rimbombò lontano nella notte... «Che significa?... Cosa va a fare il maggiore a quest'ora là fuori, nei campi?...», pensai; e di nuovo fui colto da un'inquietudine, da un'angoscia indicibile. Mi vestii in fretta, svegliai il buon ispettore – un pio vecchietto di settant'anni – (l'unica persona che il maggiore risparmiasse e rispettasse perfino nei peggiori parossismi di collera...) – e gli raccontai il mio sogno e tutto il resto. Il vecchio mi ascoltò attentissimo e poi disse: «Anch'io ho sentito sbattere forte il cancello ma credevo d'essermi ingannato... Comunque, potrebbe anché essere accaduto qualcosa di strano al maggiore... Sarà bene andare a vedere in camera sua». La campanella destò allievi e docenti; tutti insieme, in processione solenne, ci avviammo con i lumi in mano per il lungo corridoio, verso la camera del maggiore. La porta era chiusa, e chiusa dall'interno col catenaccio, perché inutilmente provammo ad aprirla con la chiave comune. Anche il portone principale attraverso cui il maggiore sarebbe dovuto passare per uscire in giardino era chiuso e sprangato come la sera prima. Dopo aver ripetutamente chiamato senza ottenere risposta, forzammo finalmente la porta: nella sua alta uniforme rossa di ufficiale danese, il maggiore giaceva a terra, morto, gli occhi orrendamente sbarrati, la schiuma sanguigna alla bocca, la spada stretta nella mano contratta... Ogni tentativo di richiamarlo in vita fu vano...

Il barone tacque. Ottomaro fece per aprir bocca ma si trattenne, passandosi la mano sulla fronte, come se volesse prima chiarire e coordinare quanto desiderava dire sul racconto del padre. Fu Maria a rompere il silenzio: – Ah, caro padre, – esclamò. – Che storia orripilante!... Mi pare di vedermi davanti il maggiore in uniforme danese, con gli occhi sbarrati su di me... Il mio sonno di stanotte è bell'e andato!...

Il pittore Franz Bickert (vero amico di famiglia, stabilito in casa del barone da ben quindici anni), non aveva fin qui preso parte alla conversazione; si era limitato a passeggiare su e giú per la camera in silenzio con le mani dietro la schiena facendo ogni sorta di smorfie buffissime e accennando di tanto in tanto perfino qualche comico salterello. Ma a questo punto sbottò: – La baronessa ha tutte le ragioni!... Perché raccontare fatti sensazionali, storie paurose proprio all'ora di andare a letto?... Tutto questo è assolutamente contrario alla mia teoria del sonno e dei sogni, la quale si basa sulla piccolezza di un paio di milioni di esperienze. Se il signor barone ha sempre fatto soltanto sogni funesti è semplicemente perché non conosceva ancora la mia teoria e non poteva regolarsi in conseguenza. Quando Ottomaro parla di influssi magnetici, influenze astrali o che so io, potrà anche non aver torto. Ma la mia teoria forgia una corazza che nessun raggio di luna potrà mai perforare...

– Quand'è cosí, sono terribilmente curioso di conoscerla questa tua eccellente teoria, – disse Ottomaro.

– Lascia parlare Franz, – lo riprese il barone. – In pochi minuti ci convincerà di tutto quello che vuole.

Il pittore sedette di fronte a Maria, fiutò una presa con comica dignità e, abbozzando un buffissimo sorriso dolciastro, disse:

– Spettabile assemblea! Il sogno è spuma: questo è un antico, solido, onesto proverbio germanico, ma Ottomaro ne ha trattato sottilizzando con tanta finezza che, mentre parlava, avevo veramente l'impressione di sentirmi salire nella testa le bollicine, sciolte dal peso delle cose terrene, per andare a sposarsi con le entità spirituali superiori. Ma non è forse ancora una volta il nostro spirito a creare il lievito da cui si sprigionano quelle particelle piú sottili, le

quali sono poi a loro volta prodotte da un unico e uno stesso principio? Il nostro spirito trova unicamente in se stesso tutti gli elementi, tutti gli ingredienti necessari (... per mantenermi fedele all'immagine...) alla preparazione di quel lievito, o gli è necessario il concorso d'un qualche aiuto esterno?... Ecco le mie domande. E mi affretto a rispondere: l'intera natura, con tutti i suoi fenomeni non tanto lo assiste ed aiuta direttamente, ma piuttosto gli fornisce – nel tempo e nello spazio – il laboratorio in cui esso (il nostro spirito), illudendosi di essere un libero maestro, lavora e produce... in funzione di semplice operaio, e per le sole finalità previste dalla natura stessa.

Noi viviamo in cosí stretta comunione fisica e psichica con tutte le cose esteriori, con l'intera natura, che il volercene sciogliere (ammesso che ciò fosse possibile), significherebbe annullare la nostra stessa esistenza. La nostra cosiddetta vita «intensiva» è condizionata da quella «estensiva», anzi, ne è solamente un riflesso. Figure e immagini vi si riflettono spesso spostate nei loro rapporti e quindi distorte, come in uno specchio ricurvo, benché poi perfino tali caricature ritrovino i propri originali nella vita. Affermo dunque senza tema di smentita che giammai una creatura umana ha pensato o sognato qualcosa i cui elementi non siano reperibili in natura: dalla natura l'uomo non può uscire. Eccezion fatta per certe impressioni che ci sollecitano dall'esterno e provocano uno stato di tensione innaturale (... spaventi improvvisi, grosse pene di cuore e via dicendo...), io credo che il nostro spirito – se si mantiene umilmente entro i limiti ad esso assegnati – possa comodamente, valendosi dei soli aspetti gradevoli della vita, creare il lievito da cui scaturiscono le bollicine che, a detta di Ottomaro, producono la «schiuma» del sogno. Io per parte mia, conservando – specialmente di sera! – il mio indefettibile buon umore (... e di questo spero mi si darà atto...), mi preparo, letteralmente, i sogni della notte. Cerco di farmi venire in mente migliaia di scenette comiche, strampalate, che poi la fantasia mi ripresenterà a vivaci colori, in modo divertentissimo... Ma quelle che preferisco sono le mie rappresentazioni teatrali...

– Che cosa intendi dire?... – domandò il barone.

– Come già ha osservato un intelligente scrittore[1], – proseguí Bickert, – in sogno noi diventiamo autori e attori teatrali di prim'ordine, perché riusciamo a cogliere con esattezza e riprodurre in

[1] Jean Paul, *Briefe und bevorstehender Lebenslauf*, Gera e Leipzig 1799, p. 147 ove si definisce il sogno una «creazione poetica» involontaria.

perfetta verità qualsiasi personaggio del mondo che ci circonda, con tutti i suoi tratti piú caratteristici. Io mi baso su questo; e penso o a qualcuna delle mie svariate avventure di viaggio – scegliendo fra le piú comiche – o a certi comici tipi con cui ho vissuto; e durante la notte la fantasia mi ripresenta fatti e personaggi con tutte le loro sciocchezze, in tutti i loro aspetti piú ridicoli e strambi. Insomma, è come se di sera mi proponessi il canovaccio, lo schizzo della commedia, e di notte essa venisse improvvisata con fuoco, con vita, secondo l'estro del poeta. Io porto in me l'intera compagnia Sacchi[1], quella che rappresenta le fiabe di Gozzi con tali sfumature colte dal vero da renderle credibili al pubblico (... anch'esso rappresentato dal sottoscritto...) Come ho già detto, non fanno parte di questi sogni «volontari» quelli provocati da stati d'animo particolari, o da sensazioni fisiche esteriori. Cosí, ad esempio, i sogni che di tanto in tanto angosciano dal piú al meno tutti noi (... cadere da una torre, venire decapitati ecc. ecc...), sono per lo piú provocati da qualche dolore fisico che lo spirito (già in parte separato, nel sonno, dalla vita animale e operante in piena autonomia) interpreta a modo proprio, attribuendogli la causa fantastica piú adatta alla sequela delle sue rappresentazioni.

Ricordo di essermi trovato, in sogno, davanti a un bel punch fumante, in allegra brigata. Uno smargiasso di ufficiale a me ben noto continuava a provocare uno studente; e questi finí per gettargli un bicchiere in faccia; si scatenò una zuffa generale ed io, che volevo metter pace, mi buscai una brutta ferita alla mano. Il dolore bruciante mi svegliò; e... guarda guarda! La mia mano sanguinava per davvero perché una spilla nascosta fra le coperte me l'aveva graffiata.

– O Franz! – esclamò il barone. – Ma che bel sogno ti sei fabbricato!... – Ahimè, ahimè... – gemette il pittore con voce dolente. – Che cosa ne possiamo se il destino ogni tanto ci infligge un castigo?... Naturalmente anch'io ho fatto talvolta sogni spaventosi, tormentosi, orrendi, che mi hanno stravolto e spremuto sudori d'angoscia...

– Fuori, sentiamoli! – esclamò Ottomaro. – Anche a costo di mandare a gambe levate la tua teoria!

– Ma per l'amor del cielo! – implorò Maria. – Proprio non volete risparmiarmi?...

– No! – esclamò Franz. – Adesso non risparmiamo piú nessuno! Anch'io ho fatto sogni spaventosi, come chiunque altro... Non

[1] L'attore Antonio Sacchi (1708-88) [*N. d. T.*].

venni forse invitato al tè dalla principessa Amaldasongi?... Avevo indossato la piú elegante delle mie marsine, con alamari e panciotto ricamato, parlavo l'italiano piú puro... «lingua toscana in bocca romana»[1], ero innamorato, come si conviene ad un artista, di quella donna meravigliosa, stavo dicendo le cose piú poetiche, sublimi, divine... Ma, gettando uno sguardo in basso, non mi avvedevo con orrore che mi ero vestito, sí, accuratamente, elegantemente come un cortigiano ma... avevo dimenticato di infilarmi i calzoni?... – E, prima che qualcuno potesse protestare per la sortita sconveniente, Bickert, trascinato dall'entusiasmo continuò: – Dio!... Che cosa non potrei dire ancora di certe infernali torture sofferte in sogno!... Non ero forse ritornato ventenne?... Non volevo andare a un ballo e ballare moltissimo con le gentili signorine?... Avevo speso il mio ultimo denaro per comprarmi un paio di calze di seta bianca e far rivoltare alla meno peggio un abito vecchio, onde restituirgli un po' di freschezza... E quando infine giungevo felicemente davanti alla porta della sala sfavillante di luci e piena di gente elegantissima, e consegnavo il mio biglietto, un cane dannato di portiere non mi apriva un piccolo sportello di stufa, invitandomi, con una cortesia che l'avrei strangolato, a favorire avanti... perché per di là bisognava passare se si voleva entrare in sala... Ma queste sono inezie rispetto all'atroce sogno di ieri notte... Ah, che tortura... che strazio!... Ero, figuratevi, un foglio di carta Giappone, stavo proprio nel centro della filigrana e qualcuno (... ma questo rimanga fra noi: era un satanasso di poeta famoso in tutto il mondo...), armato d'una penna di tacchino mostruosamente lunga e tagliata male, con la punta biforcuta, seghettata... questo qualcuno, dico, si metteva a scarabocchiare su di me, poveretto, certi diabolici versi zoppicanti... E un altro satanasso di anatomista non mi ha forse dissezionato a piacer suo, come un pupazzo, per compiere su di me ogni sorta di diabolici esperimenti?... Per vedere, ad esempio, che figura avrei fatto se un piede mi fosse spuntato dalla collottola o se il braccio destro si fosse innestato sulla gamba sinistra?...

Una sonora risata del barone e di Ottomaro interruppe il pittore: l'atmosfera di serietà gravante sull'assemblea era ormai dissipata.

– Non l'ho sempre detto, – osservò il barone, – che il vecchio Franz è il vero maître de plaisirs della nostra piccola cerchia familiare?... Tutto il pathos con cui ha incominciato a dissertare sul tema ha reso assai piú efficace l'effetto dello scherzo finale... È stata

[1] In italiano nel testo.

come una bella esplosione inattesa, che ha buttato all'aria tutta la nostra solenne gravità... e dal mondo degli spiriti ci ha proiettati di colpo nella vita vera, viva, allegra...

– Non crediate che io abbia scherzato per divertirvi, come se fossi il vostro buffone, – replicò Bickert. – No!... Quegli orribili sogni li ho fatti per davvero... E può ben darsi che inconsciamente me li sia preordinati io stesso...

– Il nostro Franz, – disse Ottomaro, – può indubbiamente vantare alcune esperienze a conforto della sua teoria sull'origine dei sogni... Ma in quanto a connessioni e deduzioni tratte da principî ipotetici, il suo discorso lasciava alquanto a desiderare... Inoltre, esiste un tipo di sogno d'ordine superiore, e soltanto sogni di questo tipo fa l'uomo in quel certo sonno vivificante e beatificante che gli concede di avvicinare e assorbire in sé i raggi dello spirito cosmico, che lo nutrono e rinvigoriscono con divine energie...

– Attenti! – avvertí il barone. – Ottomaro sta per balzare in sella al suo cavallo di battaglia e lanciarsi a rotta di collo nel regno sconosciuto che, secondo lui, noi miscredenti possiamo contemplare soltanto da lontano, come Mosè la terra promessa... Ma gli renderemo difficile lasciarci indietro... Data l'inclemenza della notte autunnale, che ne direste di rimanere insieme un'altra oretta?... Potremmo fare accendere il fuoco nel camino e pregare Maria di prepararci uno squisito punch, come lo sa fare soltanto lei. E noi potremmo per intanto alimentare e rinvigorire il nostro buon umore con quel tipo di «spirito»...

Bickert volse al cielo uno sguardo estasiato, trasse un sospirone e si inchinò davanti a Maria con gesto umile e implorante. Maria, che se n'era rimasta fino a allora piuttosto silenziosa e raccolta, rise di cuore come raramente le avveniva di fare e si alzò in fretta per andare a preparare ciò che il padre desiderava. Anche Bickert si diede da fare; trotterellando di qua e di là, aiutò Gaspare a portare la legna e mentre, inginocchiato davanti al camino, soffiava nella fiamma, esortò ripetutamente Ottomaro a mostrarsi un discepolo diligente e a disegnare alla svelta un buon studio dal vero, osservando bene gli effetti della fiamma e i riflessi che gli arrostivano il viso.

Il vecchio barone, sempre piú allegro e gioviale, si fece portare perfino la lunga pipa turca dal raro bocchino d'ambra, riservata ai momenti di cordiale intimità. Quando il fumo sottile e leggero del buon tabacco turco incominciò a spandersi per la sala e Maria a spremere il sugo di limone sullo zucchero preventivamente spezzettato, nel recipiente d'argento, fu come se sorgesse, cordiale ed amico, lo spirito del focolare domestico; tutti si sentirono pervadere da

un'intima sensazione di benessere ed ebbero la certezza che essa avrebbe sollecitato e ravvivato il godimento dell'attimo presente, respingendo nell'ombra il «prima» e il «poi». – Curioso, – disse il barone, – che il punch riesca sempre cosí bene a Maria! Preparato da altri quasi non lo posso bere. Inutile che lei stia a insegnare le proporzioni dei vari ingredienti o che so io... Una volta, la nostra lunatica Katinka lo ha preparato in mia presenza esattamente allo stesso modo ma io non ho potuto trangugiarne neppure un bicchiere. Si direbbe che Maria infonda una forza magica alla bevanda pronunziandoci sopra una formula cabalistica... – E non è cosí?... – esclamò Bickert, – Maria ravviva tutto ciò che fa con l'incanto del suo garbo, della sua grazia... Basta «vederglielo» preparare il punch per trovarne cosí squisito, cosí aromatico il sapore! – Molto galante ma, col tuo permesso, cara sorella, non del tutto vero, – precisò Ottomaro. – Tutto ciò che tu fai, tutto ciò che ti passa per le mani, dà anche a me un intimo senso di benessere al solo toccarlo, al solo gustarlo... Ma il motivo di questa magia io lo ricerco in ben piú profonde connessioni spirituali e non nella tua bellezza, nella tua grazia come dice Bickert il quale, naturalmente, riporta tutto a questi argomenti perché va facendoti la corte fin da quando avevi otto anni...

– Proprio non volete smetterla di prendervela con me, stasera?... Che cosa posso aspettarmi ancora?... – esclamò allegramente Maria. – Mi ero appena tirata fuori dalle vostre fantasie, dalle vostre visioni notturne, e tu vai a scovare proprio in me qualcosa di misterioso... Anche se non penso piú a quello spaventoso maggiore né ai suoi possibili sosia, corro il rischio di sentirmi «spettrale» io stessa e di spaventarmi guardandomi nello specchio...

– Sarebbe terribile, – disse il barone ridendo, – se una ragazza di sedici anni non potesse piú specchiarsi senza timore di scambiare la propria immagine per uno spettro! Ma, insomma, come mai stasera non riusciamo a sbarazzarci di tutte queste fantastiche assurdità? – E come mai, caro padre, – rispose Ottomaro, – lei, sia pure senza volerlo, mi dà continuamente motivo di ritornare su quelle cose che cosí implacabilmente respinge come cianfrusaglie occultistiche inutili e riprovevoli... Ecco perché non può soffrire – lo ammetta! – il mio caro Albano... La natura non può punire l'istinto della ricerca, la sete di conoscenza che essa stessa ha inculcato nell'animo nostro; anzi, quanto piú alti si fanno i gradini che ci pone davanti, tanto piú cresce in noi la capacità di superarli, di salire sempre piú in alto... – E di ruzzolare giú miseramente, quando ci crediamo bene in alto, – precisò Bickert, – o di venir colti da tali vertigini, da capire che l'aria sottile di quelle superne regioni non è adatta ai nostri crani pesanti...

– Da qualche tempo in qua, – rispose Ottomaro, – o, piú precisamente, da quando Albano è in casa, io non so piú da che parte prenderti, Franz... Una volta eri tutto portato al «meraviglioso»... Le macchie di colore, le strane figure disegnate sulle ali delle farfalle, sulle pietre, sui fiori, ti facevano meditare; e adesso...

– Alt! – ingiunse il barone – altrimenti fra poco saremo daccapo. Tutto ciò che tu e il tuo misterioso Albano andate raffazzonando in ogni cantuccio, vorrei quasi dire in ogni ripostiglio, della fantasia, per costruire un edificio artificioso, sí, ma assolutamente privo di fondamenta, fa parte, a mio avviso, di quei tali sogni che sono – e rimarranno – spuma!... La spuma prodotta da una bevanda è inconsistente e insapore; non è, insomma, la parte essenziale della bevanda stessa piú di quanto i trucioli prodotti da un tornio non siano il «capolavoro» del maestro tornitore, anche se il caso ha dato loro una certa forma. Per conto mio, trovo estremamente illuminante la teoria di Bickert e intendo metterla in pratica...

– Giacché non riusciamo a toglierci dall'argomento dei sogni, – disse Ottomaro, – consentitemi di raccontarvi un fatto riferitomi recentemente da Albano. Ci manterrà nello stato d'animo sereno e piacevole in cui ci troviamo...

– Se ne sei proprio sicuro, racconta pure, – rispose il barone. – A condizione, però, che Bickert sia libero di inserirvi i suoi commenti.

– Lei mi toglie la parola di bocca, caro padre, – esclamò Maria. – Perché i racconti di Albano, in generale, anche quando non sono proprio spaventosi e orripilanti, mi appassionano, mi elettrizzano troppo. Li ascolto con piacere ma dopo mi sento sfinita. – La mia buona Maria sarà soddisfatta di me, – la rassicurò Ottomaro. – E Bickert è pregato di risparmiarmi i commenti perché nel mio racconto potrà forse trovare una conferma alla sua teoria del sogno. E il caro padre si convincerà di aver fatto un gran torto al mio Albano e all'arte che Dio gli ha dato la forza di esercitare...

– Appena mi sentirò salire un commento alle labbra me lo sciacquerò via col punch, – disse Bickert. – Ma smorfie voglio essere libero di farne quante mi pare. Questo non potrete impedirmelo. – Concesso! – esclamò il barone. E senz'altri preamboli Ottomaro incominciò:

– All'università di J. l'amico Albano conobbe un giovane di aspetto, di modi cosí piacevoli e cattivanti da conquistargli la simpatia, la fiducia immediata di chiunque lo avvicinasse. Studiavano

entrambi medicina; entrambi, appassionati della loro scienza, si trovavano sempre tra i primi in aula, per una lezione che si teneva molto di buonora. Queste circostanze li avvicinarono, favorendo il nascere di un rapporto che divenne ben presto di strettissima amicizia. Teobaldo – così si chiamava quel giovane – si affezionò ad Albano con tutto lo slancio dell'animo suo, onesto e fedele. Era un giovane di temperamento tenero, quasi femmineo, portato ai sognanti abbandoni idilliaci; e tali caratteristiche parevano andare accentuandosi di giorno in giorno. Ma nel nostro tempo che avanza a passi tonanti come un gigante in armi, senza curarsi di ciò che i suoi piedi riducono in poltiglia, simili atteggiamenti non possono che apparire sdolcinati e meschini; motivo per cui quasi tutti deridevano Teobaldo e soltanto Albano, per non ferirne l'animo delicato, accettava talvolta di seguirlo nel suo fantastico giardinetto fiorito, anche se spesso cercava di ricondurlo alla burrascosa e brutale realtà della vita e di riattizzare in lui ogni scintilla di forza, di coraggio, forse sonnecchiante sotto la cenere. Albano credeva fosse suo dovere agire così verso l'amico perché, secondo lui, gli anni universitari sono l'unico periodo in cui un uomo possa acquistare l'energia necessaria a resistere validamente quando poi la sventura colpirà come un fulmine a ciel sereno. I progetti di Teobaldo erano perfettamente conformi alla sua mentalità semplice e tutta rivolta alla realtà contingente. Terminati gli studi e conseguita la laurea di dottore, voleva ritornare nella città natale, sposare la figlia del proprio tutore insieme alla quale era cresciuto, essendo orfano e, senza esercitare la professione, godersi il cospicuo patrimonio dedicandosi a se stesso e alla scienza. Il rinato magnetismo animale[1] lo attraeva moltissimo; e sotto la guida e con l'incoraggiamento di Albano, studiava tutto ciò che si era scritto sull'argomento cercando anche di fare esperienze dirette. Ma ben presto decise di rifiutare il ricorso a qualsiasi mezzo «fisico», giudicandolo contrario al principio delle forze naturali operanti per pura virtú psichica; e si volse al cosiddetto magnetismo di Barbarin[2], ovverossia all'antica scuola spiritualistica...

Non appena Ottomaro ebbe pronunziato la parola «magnetismo», una prima lieve contrazione passò sul viso di Bickert, si propagò a tutti i muscoli in un impressionante «crescendo» per esplodere nel «fortissimo» di una smorfia così inverosimilmente buffa che il barone fu lí lí per scoppiare a ridere. Ma, mentre Bickert si alzava per mettersi a dottorare, Ottomaro fu pronto a porgergli una tazza di punch che l'altro tracannò arrabbiatissimo.

[1] Si allude al magnetismo mesmeriano.

[2] Vedi Kluge (*Versuch einer Darstellung* ecc., p. 185). A Lione e Ostenda nacque una seconda scuola, diretta da un certo cavaliere Barbarin, nota anche sotto il nome di «scuola spiritualistica» perché, a differenza della mesmeriana, non ammetteva altri «agenti magnetici» all'infuori della volontà e della fede.

– Al tempo in cui la dottrina del magnetismo animale andava silenziosamente diffondendosi un po' dovunque, – riprese Ottomaro, – Albano si dava anima e corpo al mesmerismo, difendendo perfino le pratiche intese a provocare crisi violente, cosa per cui Teobaldo provava orrore. Dopo lunghe e laboriose discussioni sull'argomento, Albano, non potendo confutare alcune probative esperienze fatte da Teobaldo e suggestionato dalla poetica teoria degli influssi puramente psichici, si convertí a quel tipo di magnetismo e finí poi per allinearsi decisamente con la nuova scuola che concilia i due sistemi, come quella di Puysegur[1]. Teobaldo invece, pur così propenso ad accettare le convinzioni altrui, non volle scostarsi d'un passo dal proprio sistema e continuò a rifiutare recisamente il ricorso a qualsiasi mezzo di natura fisica. Egli intendeva dedicare tutto il tempo libero (... e cioè l'intera sua vita...) a penetrare quanto piú profondamente possibile nel mistero degli influssi psichici, mantenersi puro da ogni interferenza nociva e, insistendo con tenacia su tale linea, diventare un degno discepolo di madre natura. La vita contemplativa avrebbe dovuto essere una specie di sacerdozio e condurlo attraverso gradi di iniziazione via via superiori a consacrarsi nei piú segreti recessi del gran tempio di Iside. Albano, il quale tutto sperava dalla religiosa onestà dell'amico, lo rafforzò in tale proponimento; e quando Teobaldo, terminati gli studi, ripartí per la propria città, l'ultima parola di Albano fu di esortazione a persistere nell'opera iniziata.

Poco dopo Albano ricevette dall'amico una lettera così arruffata e sconnessa come soltanto avrebbe potuto scriverla un uomo disperato e sconvolto. Tutta la sua felicità – scriveva Teobaldo – era sfumata per sempre; doveva andare in guerra perché là era andata la fanciulla del suo cuore, fuggendo alla pacifica casa paterna. Soltanto la morte avrebbe potuto liberarlo dalla miseria in cui languiva. Albano non ebbe piú pace. Partí alla ricerca dell'infelice, lo raggiunse e, dopo molti vani tentativi, riuscí finalmente a restituirgli un po' di calma. Dalla madre dell'amata di Teobaldo, aveva appreso che durante il passaggio delle truppe straniere un ufficiale italiano acquartierato in casa s'era pazzamente innamorato della giovi-

[1] La dottrina di Armand Marc Jacques de Chastenet, marchese de Puysegur (1751-1825), conciliava i metodi di Mesmer e di Barbarin.

netta, al primo sguardo. Facendole una corte spietata con la focosità peculiare della propria razza, quel giovane, dotato di tutti i requisiti necessari per conquistare i cuori femminili, in pochi giorni era riuscito ad accendere un tale sentimento nell'animo della fanciulla da spazzar via ogni ricordo del povero Teobaldo. Poi era dovuto partire per la guerra; e la povera ragazza, che ormai viveva soltanto piú per lui, era rimasta come ossessionata dalla sua figura: lo vedeva coinvolto in orrende battaglie, steso a terra sanguinante, moribondo... lo udiva invocare il suo nome... Insomma, era caduta in uno stato di autentico squilibrio mentale. Come si è detto, Albano riuscí a riportare alla vita Teobaldo; e subito dopo escogitò e gli confidò un rimedio infallibile per restituirgli l'amata. Teobaldo trovò il consiglio di Albano cosí conforme alle proprie convinzioni che non dubitò nemmeno per un istante del risultato; e si rimise con piena fiducia all'iniziativa dell'amico. Io so, Bickert, che cosa vorresti dire, – si interruppe a questo punto Ottomaro. – Sento la tua sofferenza e mi diverto a vedere la comica disperazione con cui prendi il bicchiere di punch che Maria gentilmente ti sta porgendo. Ma taci, ti prego. Il tuo sorriso agrodolce val meglio di qualsiasi commento, di qualsiasi parola o frase tu possa aver compulsato per rovinarmi tutto l'effetto... D'altronde ciò che sto per dirvi è cosí meraviglioso, cosí consolante che tu stesso ti convertirai ad ascoltarmi con attenzione. E lei, caro padre, dovrà darmi atto che ho mantenuto pienamente la mia parola.

Il barone si limitò a mugolare un «Hm... hm...», e Maria fissò il suo limpido sguardo negli occhi del fratello, appoggiando con grazia la testolina contro il palmo della mano, mentre i bei riccioli biondi le ricadevano abbondanti sul braccio.

– Se le giornate di quella povera ragazza erano terribilmente penose, – riprese Ottomaro, – le notti erano una vera tragedia. Tutte le spaventevoli visioni che già la tormentavano di giorno, tornavano ad aggredirla di notte con raddoppiata violenza. Con urla strazianti invocava il nome dell'amato... sospirava, rantolava come se stesse rendendo l'anima sul corpo insanguinato di lui. E appunto di notte, mentre la poveretta era angosciata dai suoi incubi orrendi, la madre condusse Teobaldo al suo capezzale. Egli le si sedette accanto e incominciò a fissarla concentrando intensamente il pensiero su di lei. Quand'ebbe ripetuto alcune volte l'operazione, la reazione della dormiente ai sogni parve farsi piú debole; essa invocava ancora il nome dell'ufficiale italiano ma senza piú quegli accenti strazianti nella voce, sospirava profondamente come cercando sollievo all'oppressione che le attanagliava il petto. Allora Teobaldo le prese una mano fra le sue e pronunziò sottovoce, in un sussurro, il proprio nome. L'effetto non tardò a mostrarsi: la ragazza pareva facesse fatica a ripetere il nome dell'ufficiale; lo pronunziava a frammenti, come se stentasse a ricordarne ogni sillaba, ogni lettera, come se qualcosa di estraneo si inserisse nella sequenza delle sue visioni. Poco dopo non parlò piú, limitandosi a muover le labbra come se volesse parlare e qualcosa glielo impedisse. Ciò si ripeté per alcune notti; poi Teobaldo, tenendole una mano fra le sue, incominciò a parlarle sottovoce, a brevi frasi spezzate, per ricondurla poco a poco alla prima infanzia. Ecco: ora correva e saltava con lei, con Augusta (... soltanto adesso mi ritorna in mente il nome della ragazza...) nel grande giardino dello zio, raccoglieva per lei le ciliege piú belle dagli alberi piú alti (perché sempre riusciva a sottrarre le cose migliori agli sguardi degli altri bambini per darle di nascosto alla cuginetta...) ... Ora, dopo aver messo in croce lo zio a forza di insistere e pregare, riusciva a farsi dare il prezioso volume illustrato con i costumi delle nazioni straniere; e i due bimbi, inginocchiati fianco a fianco su una stessa poltrona, chini sul tavolo, sfogliavano insieme il bel libro. L'illustrazione raffigurava sempre un uomo e una donna sullo sfondo d'un paesaggio caratteristico dei rispettivi paesi; e quell'uomo, quella donna erano sempre «Teobaldo e Augusta»; un giorno, anche loro avrebbero indossato quegli strani costumi e se ne sarebbero andati in quei lontani paesi a giocare – loro due soli – con le erbe, con i fiori piú belli.

Immaginate lo stupore della madre quando una notte Augusta incominciò a parlare entrando nello stesso ordine d'idee: anche lei diceva di essere una bambina di sette anni... sí, giocava insieme a Teobaldo, rievocava i fatti piú notevoli della propria infanzia. Era sempre stata molto impulsiva e sovente si ribellava alla sorella maggiore la quale, maligna per natura, pareva facesse apposta a tormentarla senza motivo. Ciò era stato causa di alcuni incidenti tragicomici. Ad esempio, una sera d'inverno i tre bimbi sedevano insieme e la sorella maggiore, con la luna piú a traverso che mai, aveva esasperato a tal punto la piccola Augusta da farla piangere di rabbia e d'indignazione. Teobaldo, al solito, stava disegnando ogni sorta di figure a cui sapeva dare una sua interpretazione. Per vederci meglio volle attizzare il lume ma involontariamente lo spense. Augusta colse al volo l'occasione di rifarsi del torto subito e allungò un solennissimo schiaffo alla sorella maggiore: questa corse dal padre (zio di Teobaldo) piangendo e gridando che Teobaldo aveva spento la luce e poi l'aveva picchiata; lo zio accorse, lo rimproverò duramente, e il fanciullo, pur conoscendo benissimo la vera col-

pevole, non negò il fatto: e venne accusato di aver prima spento la luce e poi picchiato la cuginetta maggiore per poter riversare la colpa su Augusta; la quale, straziata dal rimorso, scoppiò a piangere. Il padre cercò di consolarla dicendole che ormai il colpevole era stato scoperto e la sua malizia sventata, ma col solo risultato di farla piangere ancora piú forte. Venuto il momento di procedere ad applicare la dura punizione, ad Augusta non resse piú il cuore, e confessò ogni cosa; ma la sua confessione venne interpretata come un atto di affetto eccessivo verso il cugino, cosí come la fermezza di Teobaldo (eroicamente felice di soffrire per Augusta) venne presa per caparbia ostinazione e diede allo zio un motivo di piú per frustarlo a sangue. Immenso fu il dolore di Augusta; e da quel giorno, di impulsiva e prepotente che era, divenne docile schiava ai voleri del mite Teobaldo, lo lasciò disporre a proprio gradimento dei suoi giocattoli, delle sue bambole piú belle. E quand'egli, unicamente per poter restare con lei, doveva adattarsi a cercar foglie e fiori per la sua piccola cucina, lei acconsentiva a seguirlo nei boschi cavalcando un focoso cavalluccio di legno. Se la bambina gli si era affezionata con tutta l'anima, pareva che il torto subíto per causa di lei avesse trasformato l'affetto di Teodoro in ardentissimo amore. Lo zio si rese conto di tutto; ma soltanto piú tardi, dopo aver appreso con stupore come realmente fossero andate le cose quella famosa volta, comprese la profonda verità di quell'amore reciproco, manifestatosi già fin dall'infanzia. Cosicché, quando i due giovani dichiararono di volersi unire per la vita, egli acconsentí con entusiasmo.

E fu proprio quel tragicomico caso a riavvicinare per la seconda volta i due innamorati. Assecondata da Teobaldo, Augusta iniziò a rievocare il fatto in sogno partendo dal momento in cui lo zio interveniva, adiratissimo; e la mattina dopo, non piú taciturna ed assorta come al solito, dichiarò inaspettatamente alla madre di aver sognato molto vivacemente di Teobaldo, negli ultimi tempi: perché non veniva?... Perché non scriveva nemmeno?... Dal terribile momento in cui Augusta non l'aveva piú riconosciuto, Teobaldo aveva prudentemente evitato di farsi vedere da lei; ma a questo punto non seppe piú resistere all'impazienza e le si ripresentò, fingendosi appena rientrato dal suo viaggio. Augusta lo accolse con amorosissimo slancio; e subito gli confessò frà le lacrime d'aver mancato verso di lui perché uno straniero era incomprensibilmente riuscito a farle scordare il suo affetto, assoggettandola a una forza sconosciuta, straniandola addirittura da se stessa; poi lui, Teobaldo, le era apparso varie volte in sogno come se fosse vivo e aveva scacciato gli spiriti malvagi da cui era stata irretita. Sí, doveva ammetterlo: ormai non riusciva a ricordare neppur piú l'aspetto di quello straniero!... Soltanto piú Teobaldo trovava posto nel suo cuore! Albano e Teobaldo si convinsero entrambi che Augusta era completamente guarita da quella crisi di vera e propria follia. Ormai piú nessun ostacolo si infrapponeva alle nozze e...

Mentre Ottomaro stava cosí conchiudendo il suo racconto, Maria con un grido soffocato cadde riversa dalla sedia, fra le braccia di Bickert slanciatosi a sorreggerla. Il barone balzò in piedi spaventato, Ottomaro accorse in aiuto di Bickert e insieme adagiarono Maria sul divano: era mortalmente pallida; il viso, contratto in uno spasimo, non dava piú alcun segno di vita.

– È morta... è morta!... – gemette il barone. – No!... – esclamò Ottomaro. – Non è possibile... deve vivere... Albano ci aiuterà!... – Albano?! – urlò Bickert esasperato. – Anche i morti può risuscitare, Albano?...

In quel preciso istante, la porta si aperse ed Albano entrò. Grave, imponente come sempre, si avvicinò senza parlare alla fanciulla svenuta. Il barone lo fissava negli occhi, col viso infiammato di collera; Albano non distoglieva lo sguardo da Maria, come se non vedesse che lei. – Maria, che cos'ha?... – le chiese in tono solenne (... una lieve contrazione nervosa scosse la giovinetta...), poi le prese la mano. – Perché tanto spavento, signori?... – disse senza voltarsi. – Il polso è lento ma regolare. Questa camera è piena di fumo. Aprite una finestra, prego; è una crisi di nervi insignificante, non c'è nessun pericolo. Maria si rimetterà quasi subito... – Bickert ubbidí; subito Maria aperse gli occhi e lo sguardo le cadde su Albano: – Lasciami, orribile uomo!... – bisbigliò quasi impercettibilmente; e, volgendo il viso dall'altra parte per nasconderlo nei cuscini, cadde in un sonno profondo: lo si capí dal respiro lento e pesante. Un indescrivibile, spaventoso sorriso guizzò sulle labbra di Albano. Il barone di nuovo balzò in piedi come per aggredirlo con una sortita impetuosa, ma Albano, squadrandolo con occhio duro, gli disse non senza una sfumatura d'ironia nella voce: – Calma, signor barone!... La piccola è un tantino impaziente; ma quando si sveglierà dal benefico sonno, e cioè domattina alle sei in punto, datele dodici di queste gocce e tutto sarà dimenticato –; cosí dicendo trasse di tasca una fialetta, la porse ad Ottomaro e uscí a passi lenti dalla sala.

– Abbiamo trovato il medico miracoloso! – esclamò Bickert quand'ebbero trasportato Maria nella sua camera e anche Ottomaro se ne fu andato. – Sguardo pensoso di veggente... atteggiamento

solenne... predizioni profetiche... fialetta con l'elisir prodigioso... Ho aguzzato bene gli occhi sperando di vederlo svaporare nell'aria come Swedenborg [1] o almeno avviarsi all'uscita con la marsina nera improvvisamente trascolorata in rosso, come Beireis [2], e invece...

– Bickert! – lo interruppe il barone, rannicchiato immobile e silenzioso in fondo alla sua poltrona. – Lo vedi, Bickert, com'è finita la nostra allegra serata?... Ma io dentro di me lo sentivo che quest'oggi doveva accadermi una sventura, che qualcosa di speciale mi avrebbe dato occasione di rivedere Albano... E proprio nel momento in cui Ottomaro lo nominava, quello è apparso come uno spirito tutelare... Di' un po', Bickert... non è forse entrato da quella porta?...

– Sicuro, – rispose Bickert. – E soltanto adesso mi viene in mente: quel Cagliostro numero due si è esibito in un pezzo di bravura e noi, nell'affanno del momento, ce lo siamo lasciato sfuggire: l'unica porta dell'anticamera, là fuori, l'ho chiusa io dall'interno. Ecco la chiave. Però... potrei anche averla lasciata aperta per sbaglio... vediamo... – Bickert andò a controllare e subito rientrò: – Cagliostro fatto e finito! – disse ridendo. – La porta è chiusa a chiave come prima.

– Hmm... – bofonchiò il barone. – Quel dottore miracoloso sta incominciando a trasformarsi in un volgare prestigiatore...

– Mi spiace, – rispose Bickert. – Albano ha fama di essere un medico di valore. E d'altronde, quando la nostra Maria, che era sempre stata così sana, si è ammalata di quei tremendi disturbi nervosi, le cure magnetiche di Albano l'hanno guarita in poche settimane, mentre tutti gli altri rimedi avevano fallito; e questo è indiscutibile. Non è stato facile deciderti; Ottomaro ha dovuto insistere molto; e, per arrivare a tanto, dovevi veder appassire poco a poco quel fiore di salute che prima ergeva arditamente il capo verso il sole...

– Credi che abbia fatto bene a dar retta a Ottomaro?... – domandò il barone. – In quella circostanza sí, senza dubbio, – rispose Bickert. – Ma questa prolungata permanenza di Albano non mi è molto simpatica... E in quanto al magnetismo...

– Tu lo neghi recisamente, – lo interruppe il barone.

[1] Emanuel von Swedenborg (1688-1772), teosofo svedese cui si attribuivano facoltà soprannaturali.

[2] Gottfried Christoph Beireis (1730-1809) professore di fisica e medicina, nonché consigliere aulico a Helmstedt; un misto di scienziato e di ciarlatano. Goethe lo menziona nei suoi *Tag-und-Jahres-Heften* (1805). Martin H. K. Lichtenstein (1780-1857) nel suo saggio *Der Hofrat Beireis in Helmstädt* afferma che in casa del duca di Braunschweig l'abito nero di Beireis avrebbe poco a poco cambiato colore, fino a diventare rosso.

– Neanche per sogno, – protestò Bickert. – Non dovrei essere stato testimone di tanti fenomeni magnetici incontestabili, per negarlo. Sento anche troppo bene come esso comprenda tutte le meravigliose corrispondenze e connessioni dell'intera vita organica naturale. Ma le nostre cognizioni in merito sono e rimarranno sempre frammentarie. Se l'uomo dovesse conseguire la piena conoscenza d'un così profondo segreto della natura sarebbe, io credo, come se una madre smarrisse l'utensile tagliente con cui ha scolpito tanti oggetti meravigliosi per il divertimento e la gioia dei suoi bimbi e questi lo trovassero e, nella loro incosciente frenesia di imitare la madre, di scolpire come lei, si ferissero gravemente...

– Quanto tu dici risponde pienamente alla mia convinzione, – approvò il barone. – In quanto ad Albano, non mi è ben chiaro come io possa spiegarmi e conciliare le strane sensazioni che provo quando gli sono vicino; o meglio, alle volte mi pare di capirlo. Ecco: il suo profondo sapere gli ha montato la testa, lo ha esaltato, ma il suo impegno professionale, la sua fortuna lo impongono alla stima e al rispetto!... Così la penso quando... non lo vedo; ma quando lo vedo, quando mi si avvicina, l'immagine che me n'ero fatta esce dalla sua prospettiva, si scinde in frammenti, ciascuno con una sua spaventevole caratteristica e impossibili a coordinarsi in un tutto... E ciò mi riempie di orrore. Quando, mesi fa, Ottomaro ce lo portò in casa, presentandocelo come il suo piú caro amico, ebbi la sensazione di averlo già visto altre volte; la sua finezza, la sua disinvoltura mi sono piaciute ma, tutto sommato, la sua presenza non mi è stata benefica. Poco dopo, anzi, subito dopo il suo arrivo, Maria, come sai, si è ammalata in quello strano modo... Ho ripensato tante volte con turbamento a questa coincidenza... Poi ci siamo finalmente rivolti a lui, e lui l'ha curata con abnegazione, con affetto, con onestà incomparabili; i risultati sono stati eccellenti: come negargli, dunque, affetto e stima incondizionati?... Avrei voluto ricoprirlo d'oro, e invece, dirgli anche una sola parola di ringraziamento già mi costava fatica... Quanto piú la forza magnetica si dimostrava efficace, tanto piú ne provavo avversione... E Albano mi diventava ogni giorno piú odioso... Alle volte sentivo che avrebbe potuto perfino salvarmi dalla morte senza guadagnarsi neppure un'oncia del mio affetto... Il suo modo di fare solenne, i suoi discorsi misticheggianti, le sue ciarlatanerie... vederlo magnetizzare olmi, tigli e non so quali altri alberi ancora... tendere le braccia verso il nord per assorbire nuove energie dallo spirito cosmico... tutto questo, in un certo senso, mi appassiona, malgrado il cordiale disprezzo che ne provo... Ma, attento Bickert, il fenomeno piú strano è

questo: da quando Albano è qui mi capita di pensare piú sovente al maggiore danese di cui ti ho detto... Anche adesso, proprio un momento fa, mentre sorrideva di quel suo sorriso sprezzante, veramente diabolico, e mi fissava con quei grandi occhi neri come la pece, mi pareva di vedermi davanti il maggiore. La rassomiglianza è impressionante.

– Ecco spiegata la tua sensazione indefinibile, la tua idiosincrasia! – esclamò Bickert. – Non Albano, no, ma il maggiore danese ti inquieta e ti tormenta! Il medico benefico paga il fio del suo naso aquilino, dei suoi ardenti occhi neri... Tranquillizzati, dunque, e levati dalla testa tutti i cattivi pensieri. Albano sarà un esaltato, ma vuole il bene e lo fa. Lasciamogli le sue ciarlatanerie, come un giocattolo innocuo, e apprezziamolo come medico abile e perspicace.

Il barone si alzò e rispose prendendo le mani di Bickert: – Franz, tu hai parlato contro la tua intima convinzione... Quanto hai detto potrà essere un palliativo per la mia inquietudine, i miei timori... Ma in fondo al cuore è ben radicata questa certezza: Albano è il mio malo demone... Franz, te ne scongiuro... consigliami, aiutami... veglia su di noi... Se vedi pericolare qualcosa nel mio fradicio edificio familiare, metti riparo... Tu mi capisci... Non una parola di piú!

I due amici si abbracciarono; e quando si ritirarono nelle proprie camere, entrambi pensierosi, inquieti, eccitati, la mezzanotte era già passata da un pezzo.

L'indomani alle sei in punto Maria si svegliò, come Albano aveva predetto; le diedero dodici gocce del liquido contenuto nella fialetta e due ore piú tardi il barone, Ottomaro e Bickert la videro entrare allegra e fiorente nella sala di compagnia. Le accoglienze furono festose.

Albano s'era chiuso in camera e aveva fatto dire che sarebbe stato occupato tutto il giorno per il disbrigo d'una corrispondenza urgente.

Lettera di Maria a Adelgunda

E cosí ti sei finalmente posta in salvo dalle bufere e dalle tribolazioni di questa orribile guerra?... Hai trovato un asilo sicuro?... No, non so dirti, amica diletta, che cosa ho provato rivedendo dopo tanto, tanto tempo la tua minuscola, graziosa calligrafia... Poco è mancato che non strappassi la lettera per l'impazienza di dissigillarla. Tutto subito l'ho letta e riletta senza capire che cosa dicesse, ma poi finalmente mi sono calmata ed ho appreso che tuo fratello,

il mio amato Ippolito, sta bene, e presto lo rivedrò. Dunque, non ti è pervenuta nessuna delle mie lettere?... Ah, cara Adelgunda! La tua Maria è stata molto ammalata, proprio molto ammalata; ma adesso sta già meglio, benché il suo male fosse di natura cosí incomprensibile che ancora inorridisco a pensarci; Ottomaro e il medico dicono che questa impressione fa ancora parte della malattia e dovrà scomparire del tutto. Non chiedermi di dirti che cosa precisamente mi sentissi: nessun dolore, nessuna sofferenza per cui esista un nome preciso... Eppure la mia serenità, la mia allegria se n'erano andate. Tutto mi sembrava cambiato. Il rumore dei passi, il suono delle parole pronunziate ad alta voce mi trapassavano il cervello come aculei... Alle volte, tutto intorno a me – perfino gli oggetti inanimati – sembrava prender voce e deridermi, e tormentarmi... Strane immaginazioni mi strappavano dalla realtà. Lo crederai, mia piccola Adelgunda?... Le fantastiche fiabe dell'Uccello Verde e del principe Facardino di Trebisonda che la zia Clara ci raccontava con tanto garbo quando eravamo piccole, diventavano spaventosamente vere perché io stessa ero vittima delle trasformazioni operate dal mago cattivo. Capisco, è ridicolo a dirsi; ma simili sciocchezze esercitavano su di me un'influenza cosí deleteria da farmi deperire a vista d'occhio. Anche prima, alle volte, bastava un nonnulla a turbarmi terribilmente; ma poi, tu lo sai, un altro nonnulla mi faceva ritornare allegra come una matta; invece, durante quel periodo mi consumavo, letteralmente, sotto i violenti attacchi di una forza interiore sconosciuta. Certe cose, cui un tempo non badavo neppure, non soltanto mi colpivano ma potevano cagionarmi autentici tormenti. Soffrivo, ad esempio, d'una tale avversione per i gigli che se appena ne sentivo fiorire uno, anche lontano, addirittura svenivo. E sai perché?... Perché dai calici di quei fiori mi pareva di veder uscire e saltarmi addosso viscidi, lucenti basilischi dalle lingue guizzanti. Ma perché, cara Adelgunda, mi sforzo di darti una benché pallida idea di quello stato che non potrebbe neppure dirsi di «malattia» se non mi avesse ridotta al lumicino?... Diventavo ogni giorno piú debole, mi vedevo la morte davanti agli occhi. Ma ora ho qualcosa di speciale da aggiungere: devo la mia guarigione a un uomo meraviglioso che già da molto tempo Ottomaro ci aveva portato in casa; fra i molti valentissimi medici della capitale credo sia l'unico che possieda il segreto di guarire sicuramente e in fretta malattie strane come la mia. La cosa piú singolare è questa: una volta sognavo sempre un bell'uomo dall'aspetto severo che, malgrado la sua giovinezza, ispirava profondo rispetto. Mi appariva ora in un modo ora in un altro ma sempre con indosso un lungo talare e una

corona di diamanti sulla testa, come un romantico re dei racconti di fate, e veniva a sciogliere tutti i malefici; dovevo essergli molto cara perché si prendeva particolare cura di me; e io gli dovevo la vita. Alle volte lo vedevo come il saggio Salomone, alle volte mi faceva stranamente pensare al Sarastro del *Flauto magico*, come lo avevo visto nella capitale. Ah, cara Adelgunda, immagina il mio soprassalto quando, appena vidi Albano, riconobbi in lui il romantico re dei miei sogni!... Sí, perché Albano è il medico straordinario, l'amico prediletto di Ottomaro giunto qui con lui dalla capitale parecchio tempo fa. Allora, durante la sua prima breve visita, mi aveva lasciata cosí indifferente da non ricordare neppure piú che faccia avesse. Ma quando lo chiamarono per prendermi in cura mi fece un'impressione di cui quasi non riuscii a rendermi conto. Sai, nella sua figura, nel suo comportamento c'è una dignità, vorrei dire un'autorità, che lo pone al disopra degli altri; e pertanto non appena fissò su di me quel suo sguardo severo e penetrante sentii che non avrei potuto far a meno di ubbidirgli, qualsiasi cosa mi ordinasse, sentii che mi sarebbe bastato «volere fortemente» la mia guarigione per guarire. Sarei stata curata, – mi disse Ottomaro, – col cosiddetto magnetismo; Albano, usando certi suoi mezzi, mi avrebbe messa in uno stato di esaltazione ipnotica, destandomi dal quale avrei compreso la causa della mia malattia e suggerito io stessa la cura adatta. Non puoi credere, cara Adelgunda, che strana sensazione di ansia, di paura – che dico! – di terrore mi colse quando pensai a quello stato di vita incosciente, sebbene piú alta; ma mi fu subito chiaro, anche troppo, che sarebbe stato inutile oppormi alle decisioni di Albano. Quella cura venne applicata e malgrado la mia soggezione, i miei timori, i risultati furono benefici. Cosí ho ritrovato il colorito, l'allegria; quel terribile stato di tensione nervosa, per cui le cose piú insignificanti mi diventavano spesso un vero supplizio, è cessato; ed ora sono relativamente tranquilla. Non ho piú sognato il mio romantico re; adesso il sonno mi ristora, faccio ancora molti sogni strambi e sconclusionati ma non mi tormentano piú; anzi, mi rendono ancor piú vivace ed allegra. Pensa, cara Adelgunda, sogno sovente di poter distinguere i colori, i metalli e perfino leggere ad occhi chiusi (sempreché Albano me lo comandi), come se avessi acquistato un sesto senso. Spesso Albano mi ordina di guardare dentro di me e dirgli tutto quello che vedo, ed io lo faccio con la massima esattezza. Certe volte sono improvvisamente costretta a pensare a lui, me lo vedo davanti, e a poco a poco sprofondo in uno stato di sogno; ma nell'ultimo bagliore di coscienza sento irrompere in me

idee non mie che mi compenetrano d'una vita nuova, aurea, incandescente; idee divine, istillatemi, lo so, da Albano, perché egli è veramente la suprema scintilla vivificatrice della mia esistenza. Se mi si allontana (il che può avvenire solo spiritualmente perché la lontananza fisica non ha alcuna importanza), tutto si spegne e muore... Con lui, in lui soltanto io posso veramente vivere; e se egli dovesse – se potesse – staccarsi spiritualmente da me, la mia vita appassirebbe in un deserto di morte. Sí, mentre ti scrivo queste cose sento anche troppo bene che è lui, lui solo a suggerirmi il modo di darti per lo meno una vaga idea della mia vita in lui. Non so, mia piccola Adelgunda: forse ti parrò sconcertante... mi giudicherai una sognatrice esaltata... forse non potrai neppure capirmi. Proprio in questo momento ho l'impressione di sentirti sussurrare tristemente il nome di Ippolito. Credimi: non ho mai amato Ippolito cosí intensamente come adesso; sovente lo nomino pregando per la sua salvezza. Gli angeli santi lo proteggano dai colpi nemici sui campi di battaglia insanguinati!... Ma da quando Albano è diventato il mio signore e maestro, mi sembra di poter amare cosí intensamente Ippolito soltanto piú per mezzo suo; per mezzo suo, di aver la facoltà di volare a lui come un angelo custode e sventare la strisciante insidia omicida che lo minaccia, avvolgendolo nell'ala della mia preghiera. Albano, quell'uomo meraviglioso e sublime, mi conduce fra le sue braccia come la sposa consacrata attraverso il mistero d'un'esistenza piú alta... Ma è lecito a un fanciullo affrontare le bufere del mondo senza il suo maestro?... Soltanto da pochi giorni riconosco appieno la vera grandezza di Albano. Lo crederesti, cara Adelgunda?... Quand'ero ancora ammalata e cosí estremamente eccitabile, nutrivo spesso dubbi indegni sul conto del mio signore e maestro! Mi sentivo colpevole di infedeltà se, mentre pensavo ad Ippolito, mentre pregavo per lui, sorgeva dentro di me la figura di Albano, minacciosa, adirata, perché avevo osato oltrepassare da sola i limiti da lui assegnatimi, come una bambina cattiva che, scordando le ammonizioni del padre, dal giardino sicuro e protetto fosse fuggita nel bosco pieno di belve assetate di sangue, in agguato dietro i cespugli. Oh, Adelgunda!... Quei dubbi mi tormentavano atrocemente. Ero giunta a pensare – non ridere di me se te lo dico! – che Albano volesse circonvenirmi e accendermi d'un amore terreno facendomelo credere un sacro prodigio... Ah, Ippolito!... Sere fa mio padre, mio fratello, il vecchio Bickert ed io sedevamo insieme conversando piacevolmente. Albano era andato a fare una delle sue solite lunghissime passeggiate. Si parlava dei sogni; e mio padre e Bickert stavano raccontando una quantità di cose interessanti e divertenti. A un certo

punto Ottomaro ci raccontò come un amico di Albano, consigliato da lui, fosse riuscito a riconquistarsi l'amore di una ragazza standole vicino mentre lei dormiva e riattraendone i pensieri verso di sé mediante forze magnetiche. Allora mio padre e il nostro buon Bickert si espressero in termini molto duri contro il magnetismo – come non avevano fatto mai in mia presenza – e anche, in un certo senso, contro Albano. A quelle parole tutti i miei dubbi si ridestarono con raddoppiata violenza. E se Albano veramente si fosse valso di mezzi misteriosi, infernali, per rendermi schiava?... E se mi avesse ingiunto di pensare soltanto piú a lui, dimenticando Ippolito?... Un senso mai provato, un'angoscia mortale mi invase: vidi Albano nella propria camera, circondato da strumenti sconosciuti, di piante e animali mostruosi, di pietre, di metalli lucenti, descrivere strani cerchi con moti spasmodici delle braccia e delle mani. Il suo viso, sempre cosí calmo e grave, si era deformato e contraffatto come quello d'un'orribile larva... negli occhi di brace guizzavano velocissimi viscidi, schifosi basilischi, come quelli che un tempo vaneggiavo di veder uscire dai calici dei gigli. Mi parve che un torrente d'acqua gelida mi si rovesciasse sulla schiena e ripresi i sensi. Albano era davanti a me ma... Santo Iddio!... Non era lui, no!... Era l'orribile larva creata dalla mia immaginazione! Come mi vergognai di me stessa la mattina dopo!... Albano sapeva dei miei dubbi, perché lui vive in me e conosce i miei pensieri piú reconditi che io, per umiltà e devozione, mi guardo bene dal tacergli; sapeva come me l'ero immaginato, ma è stato tanto buono e indulgente da non parlarmene. Del resto, non ha dato eccessiva importanza alla mia crisi, attribuendola al fumo del tabacco turco di cui mio padre aveva riempito la camera. Avresti dovuto vedere con quale affettuosa serietà, con quale paterna sollecitudine mi ha curata quel meraviglioso maestro!... Non soltanto il corpo sa mantenere sano, no!... Sa guidare lo spirito verso una vita piú alta. O se la mia cara, la mia fedele Adelgunda potesse essere qui a condividere le gioie della vita esemplarmente devota che conduciamo in silenziosa quiete!... Bickert si conserva l'allegro vecchietto di sempre; ma mio padre e Ottomaro, non capisco perché, sono sovente di cattivo umore. Forse la nostra monotonia quotidiana non si confà a uomini avvezzi alle attività materiali. – Albano mi spiega in modo meraviglioso le saghe e i miti degli egizi, degli indiani antichi; ascoltandolo, specialmente quando siamo nel parco, sotto i grandi faggi, molte volte cado senza volerlo in una specie di sonno da cui mi sveglio come vivificata; mi sembra quasi di essere Miranda, nella *Tempesta* di Shakespeare, quando Prospero tenta inutilmente di indurla ad ascoltare

il suo racconto [1]. Recentemente Ottomaro mi ha detto, appunto con le parole di Prospero: – Cedi alla tua stanchezza... io so che non hai scelta –. Dunque, mia piccola Adelgunda!... Ora tu conosci per intero la mia vita interiore. Ti ho raccontato proprio tutto e mi ha fatto bene all'anima. Qui accluse, poche righe per Ippolito, ecc. ecc.

Frammento d'una lettera di Albano a Teobaldo

... è rimasto indietro. La pietà implica la bigotteria, e la bigotteria è ipocrisia, intesa non tanto ad ingannare gli altri quanto a compiacere noi stessi nel riflesso dell'aureola d'oro falso con cui ci siamo incoronati santi. Non sono sorte anche in te qualche volta, mio caro bramino, sensazioni che non riuscivi a conciliare con tutto ciò che, per inveterata abitudine, per mantenerti comodamente sulle rotaie tracciate dalla decrepita morale della balia, volevi considerare «buono», «saggio»?... Questi dubbi sull'etica di mamma Oca [2], queste tempestose tendenze a straripare oltre gli artificiosi argini dei sistemi morali, il bisogno irresistibile di sbattere energicamente le ali – che ci sentiamo munite di robuste penne e ben attaccate alle spalle – per librarci sempre piú in alto, ecco quali sono le seduzioni di satana contro cui gli ascetici maestri ci mettono in guardia. Dovremmo dunque chiuder gli occhi come bimbi creduli per non venire accecati dalla sfolgorante luce del Cristo che la natura ci pone sulla via, un po' dovunque?... La tendenza a far uso piú alto delle facoltà interiori non può essere riprovevole perché nasce dalla natura umana in cui è radicata, e tende a conseguire il fine ultimo della nostra esistenza... E quale potrebbe essere tale fine se non il piú perfetto sviluppo, l'impiego piú alto delle nostre facoltà fisiche e psichiche?... Non mi occorre dirti altro per sapere che già ti ho provocato alla contraddizione, mio caro bramino (... non posso chiamarti diversamente, considerando il tuo modo di concepire la vita...) Tutto in te si ribella alle intime convinzioni cui ti ho appena accennato. Io apprezzo la tua vita contemplativa, i tuoi sforzi per penetrare con intuito sempre piú sottile i segreti di natura; devi convincertene! Ma invece di limitarmi, come fai tu, ad ammirare in una pace inattiva la splendida chiave di diamante, io la afferro

[1] «Thou art inclin'd to sleep; 'tis a good dulness, | And give it way. I know thou canst not choose» (atto I, scena II).

[2] Allusione ai *Contes de ma mère l'oie*, le famose favole moraleggianti di Charles Perrault (1628-1703).

coraggiosamente ed apro la porta misteriosa davanti alla quale tu rimarresti ad attendere per tutta l'eternità. Sei agguerrito alla lotta: perché indugi cosí, pigramente?... L'esistenza è lotta e nasce dalla lotta! In un clima di ascesa la vittoria tocca al piú forte, e i vassalli da lui soggiogati ne accresceranno ancora la forza. Tu sai, caro Teobaldo, com'io abbia sempre sostenuto la legittimità di questa lotta, anche in campo intellettuale e spirituale, com'io abbia sempre coraggiosamente affermato che è appunto la misteriosa superiorità spirituale di taluni beniamini della natura, la supremazia che essi hanno il diritto di pretendere, a dar loro l'alimento, la forza necessaria per osare voli sempre piú arditi. L'arma con cui noi, detentori della supremazia, combattiamo e assoggettiamo gli elementi a noi subordinati, ci è data in mano in modo, vorrei dire, evidente. Come e perché si sia chiamata «magnetismo» la facoltà di compenetrare, assorbire, dominare totalmente lo spirito e la volontà altrui con mezzi a noi ormai noti, non lo so. Questo termine preso a prestito da un agente puramente psichico non basta, o meglio, non è appropriato a designare ciò che noi vorremmo si intendesse. Doveva proprio essere un medico[1] a parlare per primo in pubblico d'un segreto gelosamente custodito da una chiesa invisibile come il piú prezioso dei tesori, e a presentarne come unico effetto, unica finalità, uno degli aspetti piú secondari; perché in tal modo si è intessuto un velo impenetrabile agli occhi dei profani. Non è ridicolo credere che la natura ci abbia affidato il miracoloso talismano che ci rende sovrani degli spiriti, unicamente per consentirci di curare il mal di denti o il mal di capo?... No!... È il dominio assoluto sul principio spirituale della vita quello che noi vogliamo conquistare, familiarizzandoci sempre piú con la poderosa forza di quel talismano!... Piegato, soggiogato dalla sua magia, lo spirito, l'intelletto dei soggetti passivi deve esistere soltanto piú in noi, e alimentarci e rinvigorirci con la sua forza. Il centro focale cui convergono tutte le manifestazioni dello spirito è Dio!... Quanti piú raggi concorrono a formare la piramide, tanto piú ci si avvicina al centro focale. E come si espandono questi raggi!... Abbracciano la vita organica dell'intera natura: e la scintilla della spiritualità ci fa riconoscere anche nelle piante, negli animali altrettanti nostri simili vivificati dalla stessa forza. Tendere a tale predominio significa tendere al divino, e il grado di beatitudine cresce proporzionalmente alla sensazione di potenza. Il compendio di tutte le beatitudini risiede nel centro focale! Come mi appaiono piccole, meschine tutte le ciance

[1] Franz Anton Mesmer (1734-1815).

che si fanno sulla meravigliosa potenza concessa agli iniziati; ed è ben comprensibile che soltanto una visuale d'ordine superiore (appunto come espressione d'una iniziazione interiore) consenta di agire su un piano superiore. Da tutto questo tu crederai di poter conchiudere ch'io abbia ripudiato l'impiego di qualsiasi mezzo fisico. Ma non è cosí. È qui che ancora annaspiamo nel buio fintantoché non ci appare chiara l'arcana connessione fra spirito e corpo; i coefficienti fisici ci sono dati in mano, vorrei dire, come gli emblemi della regalità cui devono sottomettersi vassalli sconosciuti. Non so, Teobaldo mio, come io mi sia deciso a parlarti tanto su un argomento di cui non parlo volentieri perché sento che soltanto la convinzione nata da una forma mentis particolare può dare peso e efficacia alle parole di per se stesse vuote. Mi rimproveri di aver mancato verso i tuoi cosiddetti principî morali per seguire un impulso prepotente. Volevo risponderti in proposito; ma soltanto ora mi accorgo di averti accennato ai miei rapporti con la famiglia del barone in modo troppo frammentario per non venire frainteso. Ora spenderò il tempo necessario e mi darò la pena di riassumerti i fatti essenziali circa il mio ingresso in quella casa; e se tu, mio caro e pio bramino, acconsentirai a discendere per un attimo dalle tue sublimi altitudini per seguirmi sul mio terreno, mi monderò d'ogni colpa.

Ottomaro è uno dei tanti che afferrano non senza spirito né intelligenza, anzi, perfino con vivace entusiasmo, tutte le novità in campo scientifico. Ma una volta che le hanno afferrate il loro scopo ultimo è raggiunto. Con poca fatica e molto autocompiacimento acquisiscono la pura nozione formale senza avere il benché minimo sentore del contenuto – e sono paghi lo stesso. La buona disposizione d'animo è innegabile, ma mancano di profondità. Ottomaro, come tu sai, mi si è messo a fianco in funzione di corifeo d'una numerosissima categoria di giovani, quali se ne incontrano a dozzine oggigiorno. E io mi diverto a prenderlo in giro. La mia camera per lui è il piú sacrosanto recesso del tempio di Sais; e poiché si atteggia a mio discepolo e piega volentieri la schiena alla verga disciplinare, ho creduto opportuno metterlo a parte di alcuni innocenti giochetti ch'egli mostra trionfante ai compagni, pavoneggiandosi nella predilezione del «maestro». Quando, cedendo alle sue preghiere, acconsentii a seguirlo nelle proprietà del barone suo padre (... un vecchio caparbio...), trovai qui, insieme al medesimo, un vecchio pittore faceto che recita spesso e volentieri la parte del pagliaccio piagnucoloso e moraleggiante. Non ricordo piú che cosa io t'abbia detto dell'impressione che mi fece Maria, ma ora sento quanto mi sarà difficile parlartene in modo da venir pienamente compreso. A

dire il vero devo partire dal presupposto che tu mi conosca bene, e da molto tempo sappia a quali obiettivi d'ordine superiore (preclusi per sempre ai profani) tendano la mia attività e le mie aspirazioni. Sarai perciò già convinto che una figuretta snella – simile a una splendida pianta nel rigoglio della prima, tenera fioritura, – con un par d'occhi azzurri che, volgendosi in alto, pare scorgano i misteri celati dietro le nubi lontane, che una fanciulla bella come un angelo, insomma non possa ridurmi al ridicolo stato del languido e sdolcinato «amoroso»[1]. Fu unicamente l'immediata percezione d'un arcano rapporto spirituale esistente fra lei e me a darmi un fremito delizioso; una sensazione piacevolissima, associata, peraltro, a una terribile rabbia perché Maria, come soggiogata da una forza contraria alla mia influenza, mi resisteva. Concentrando il pensiero su quel punto con tutte le forze, individuai il nemico e mi impegnai a fondo nella lotta cercando di captare come in uno specchio ustorio tutti i raggi convergenti verso di me dal subcosciente di Maria. Il vecchio pittore mi sorvegliava piú degli altri, come se avesse intuito l'acuto interesse suscitato in me da Maria. Forse era stato il mio sguardo a tradirmi perché spirito e corpo si compenetrano talmente che la minima emozione, vibrando nei nervi, si riflette all'esterno e altera i tratti del viso – o per lo meno lo sguardo. Ma con mio sommo divertimento il povero pittore aveva preso la cosa per un verso assai banale; non faceva che parlarmi del conte Ippolito – il fidanzato di Maria – sciorinandomi davanti con grande soddisfazione il variopinto campionario di tutte le sue virtú... ma col solo risultato di farmi ridere, dentro di me, delle melense, puerili relazioni intrecciate dagli esseri umani, e rallegrare di conoscere cosí a fondo i legami stretti da madre natura, nonché di aver la forza di assecondarli e coltivarli. Attrarre totalmente in me Maria, intrecciare la sua esistenza con la mia, al punto che un eventuale distacco dovesse riuscirle fatale: questo pensiero, esprimente soltanto il compimento di ciò che la natura voleva, mi inebriava di felicità. L'intima unione spirituale con la donna si addice al sacerdote di Iside, ed è fonte d'un godimento senza confronto piú intenso del tanto conclamato piacere carnale. Tu conosci il mio sistema di pensiero su questo punto, e dirti di piú non mi è lecito. La natura ha creato la donna «passiva» in ogni sua tendenza. La mentalità veramente infantile, esclusiva delle donne, consiste nel bisogno di dedizione, nell'avidità di carpire le cose esteriori, di riconoscere, ammirare, venerare personalità superiori; assumerli in noi questi deboli esseri, domi-

[1] In italiano nel testo.

narli incondizionatamente è una delle gioie piú grandi. Dopo quel primo incontro, pure essendomi, come sai, allontanato dalla casa del barone, continuai a mantenermi spiritualmente vicino a Maria; e di quale mezzo mi sia segretamente valso per poterla riavvicinare anche fisicamente non desidero dirtelo, perché potrebbe quasi sembrarti meschino, anche se ciò mi è valso a raggiunger lo scopo. Poco dopo Maria cadde in uno stato farneticante che Ottomaro naturalmente attribuí a una malattia nervosa; e, come avevo previsto, venni richiamato in qualità di medico. Maria riconobbe in me colui che già le era apparso in sogno, circonfuso di gloria e di potenza, come il suo maestro; e tutto ciò che aveva oscuramente presagito le riapparve chiarissimo agli occhi dello spirito. Bastarono il mio sguardo, la mia ferma volontà per metterla nel cosiddetto stato di ipnosi, e cioè per farla uscire completamente da se stessa e incominciare a vivere nella superiore sfera del maestro. Il mio spirito la accolse con entusiasmo e le diede ali per liberarsi dal carcere in cui l'avevano imprigionata gli uomini. Ora essa può continuare a vivere soltanto piú di questa esistenza «in me»; ed è tranquilla e felice. La figura di Ippolito va impallidendo in lei; ne rimangono soltanto piú pochi tratti sbiaditi, destinati anch'essi a svanire. Il barone ed il vecchio pittore mi guardano con occhi ostili; ma è meraviglioso come anche questo fatto convalidi la potenza concessami dalla natura: un'oscura sensazione di inquietudine pare li costringa a riconoscere in me, loro malgrado, il «maestro». Tu sai in qual modo prodigioso io abbia accumulato un tesoro di nozioni segrete. Non hai mai voluto leggere il mio libro, ma ti assicuro che ti avrebbe stupito vedere quali stupende combinazioni di forze naturali e dei loro effetti vi siano esposte e spiegate, come in nessun altro trattato di fisica. Non ho alcun ritegno a predisporre con cura alcune cose. Si può definire «frode» lo spaventare, il far rimanere a bocca aperta per la meraviglia il popolino curioso di fronte a un fenomeno che esso giustamente crede prodigioso, dal momento che il conoscerne la causa piú prossima non annullerebbe il prodigio ma soltanto la sorpresa?... Ippolito è colonnello del reggimento di -, e pertanto si trova in zona di guerra. Non desidero la sua morte. Ritorni pure: il mio trionfo sarà ancora piú completo e glorioso, perché la vittoria è certa. Ma se l'avversario dovesse mostrarsi piú forte di quanto prevedo tu, ben conoscendo la mia forza, puoi star sicuro che... ecc. ecc...

Il castello solitario

Il temporale era passato. I bagliori infocati del tramonto irrompevano fra le nubi nere che fuggivano veloci, svaporando nel lontano orizzonte. Sotto l'ala del vento serale gli aromi intensi degli alberi, dei fiori, dell'erba salivano a ondate nell'aria calda. Quando uscimmo dal bosco l'ameno villaggio preannunziatomi dal postiglione si stendeva davanti a noi, adagiato su un verde fondovalle fiorito; al disopra di esso svettavano alte le torri gotiche del castello dalle cui finestre, incandescenti nei riflessi del sole, pareva dovessero prorompere le vampe di un incendio. Rintocchi di campane, canti religiosi salivano fino a noi; sulla strada davanti al castello vidi snodarsi un grandioso corteo funebre diretto al cimitero. Quando arrivai i canti erano finiti; il feretro, deposto presso la tomba, era stato aperto secondo l'usanza locale e il parroco stava pronunziando il sermone funebre. Avvicinandomi appunto mentre stavano sollevando il coperchio della bara, vidi il morto: era un uomo molto avanti negli anni, col viso composto e sereno come se dormisse in pace. – Guardate un po' com'è bello il nostro vecchio Franz! – disse un contadino tutto commosso. – Dio conceda anche a me una fine cosí santa. Sí, beati coloro che si addormentano nel Signore! – Sentii che la commemorazione piú appropriata del pio defunto era proprio quella; le semplici parole di quel contadino valevano meglio di qualsiasi discorso funebre. La bara venne calata nella fossa; e quando le prime zolle vi caddero sopra con un cupo rimbombo una amarissima malinconia mi invase, come se là in fondo, nella fredda terra, giacesse il mio amico piú caro. Mentre mi avviavo verso l'altura su cui sorgeva il castello incontrai il parroco. Gli chiesi chi fosse l'uomo sotterrato poc'anzi. Era il vecchio pittore Franz Bickert, mi rispose; da tre anni viveva solo, quasi in qualità di guardiano, nel grande edificio deserto. Gli dissi che desideravo vedere il castello. Il parroco ne aveva preso in consegna le chiavi e doveva serbarle fino all'arrivo del procuratore del nuovo proprietario.

Entrai, non senza provare un certo brivido, nelle vaste sale deserte un tempo piene di vita e d'allegria ed ora immerse in un silenzio di tomba. Durante i tre anni trascorsi là dentro come un eremita, Bickert aveva lavorato in uno strano mondo; senza alcun aiuto, neppure per quanto riguardava le attrezzature meccaniche, aveva affrescato in istile gotico l'intero piano ove egli stesso alloggiava. Negli accostamenti fantastici di soggetti eterogenei, caratteristici dell'arte decorativa gotica, si potevano afferrare al primo colpo

d'occhio talune profonde allegorie. Ricorreva spesso il motivo d'una laida grinta di demone in agguato accanto ad una fanciulla addormentata. Mi affrettai ad andare nella camera di Bickert. Vidi il tavolo con sopra un disegno abbozzato e davanti un seggiolone leggermente scostato, proprio come se Bickert si fosse appena alzato dal lavoro; sullo schienale era gettata una vestaglia grigia e accanto al disegno una berretta dello stesso colore. Mi parve che il vecchio, con quel suo viso buono e gentile serbatosi tale anche negli spasimi della morte, dovesse entrare da un momento all'altro per darmi un cordiale benvenuto nel proprio laboratorio. Manifestai al sacerdote il desiderio di trattenermi parecchi giorni, forse alcune settimane, nel castello. La cosa parve sconcertarlo. Gli spiaceva moltissimo di non potermi accontentare – rispose – ma fino all'arrivo del procuratore dovevano venir posti i sigilli giudiziali e a nessun forestiero era consentito abitare nel castello. – E se il procuratore fossi io? – gli dissi mostrandogli la procura generale rilasciatami dal nuovo proprietario, barone von F. –. Il religioso lí per lí rimase a bocca aperta ma poi subito mi colmò di cortesie, offrendomi perfino ospitalità nella casa parrocchiale perché alloggiare in quel castello deserto non mi sarebbe stato, probabilmente, molto piacevole. Rifiutai l'offerta e rimasi nel castello, dedicando il tempo libero a rovistare, con enorme curiosità ed interesse, fra le carte di Bickert. Non tardarono a saltar fuori alcuni fogli contenenti brevi annotazioni frettolose; una specie di diario da cui venni a conoscere i particolari della catastrofe che aveva travolto l'intero ramo di un'eminente famiglia. Dall'accostamento d'un capitoletto abbastanza umoristico intitolato *Il sogno è spuma!* a due frammenti di lettere, capitate chissà come tra le mani del pittore, mi fu possibile ricostruire l'intera vicenda.

Dal diario di Bickert

Non mi sono forse azzuffato anch'io con tremila diavoli, a dispetto e scorno di sant'Antonio, comportandomi con altrettanto valore?... Bene, ora lo so: basta guardarla coraggiosamente negli occhi quella trista genia infernale, perché svanisca come nebbia!

Se Albano potesse leggermi nel cuore vi troverebbe una ritrattazione formale, una formale scusa per avergli addossato tutte le perfidie sataniche suggeritemi da una fantasia troppo fervida. Ciò mi valga di monito e d'ammenda.

Egli è qui! Fresco, sano, fiorente, meraviglioso: le chiome ina-

nellate di Apollo, l'alta fronte di Giove, l'occhio fiero di Marte, il portamento dell'araldo Mercurio – l'eroe, insomma, tale e quale ce lo descrive Amleto[1]. Maria non tocca piú terra coi piedi: aleggia in un cielo radioso!... Ippolito e Maria: che magnifica coppia!...

Ma ancora non riesco a fidarmi di lui: perché si chiude in camera?... Perché si aggira di notte in punta di piedi come un assassino in agguato?... No, non mi fido di lui! Alle volte sento che dovrei passargli la spada attraverso il corpo, cosí, repentinamente, senza preavviso... e poi magari dirgli «pardonnez!», con molta urbanità. Non mi fido di lui!

Che fatto strano!... Stanotte mentre accompagnavo l'amico in camera sua, dopo aver conversato un po' a cuore aperto con lui, vedo sgusciare in fondo al corridoio una figura allampanata, in camicia da notte, col lume in mano... – Il maggiore, Franz,... il maggiore!... – grida il barone. Era, senza alcun dubbio, Albano... forse l'illuminazione di sotto in su gli aveva distorto i tratti del viso, facendolo parer vecchio e brutto. Veniva di lato, come se uscisse dalla camera di Maria. Il barone insistette perché andassimo subito da lei... e lei dormiva tranquilla come un angelo di Dio... Domani è il tanto sospirato giorno! Felice Ippolito!...

Ma quell'apparizione mi riempie ancora di orrore, benché mi sforzi di convincermi che si trattava semplicemente di Albano. E se il demone ostile preannunziatosi al barone già fin dalla prima giovinezza tornasse ora a manifestarsi come il principio malefico incombente sulla sua vita e destinato a seminar discordia, a distruggere ogni bene?... Ma basta con questi neri presentimenti!... Convinciti, Franz, che i brutti sogni sono spesso frutto d'uno stomaco in disordine... Non sarebbe meglio ingollare una manciata di anicini per preservarsi da tale calamità?...

Giusto Iddio!... È morta... è morta!... In considerazione dell'archivio familiare devo informare la signoria vostra ill.ma di quanto è accaduto alla deliziosa baronessa Maria. Lo stile diplomatico non è il mio forte. Se Iddio non mi avesse concesso quel po' di talento per la pittura, che cos'altro saprebbero fare queste mani?... Ma una cosa è certa: nel momento in cui Ippolito stava per stringerla fra le braccia, davanti all'altare, Maria è caduta morta... morta... morta...

Il resto lo lascio alla giustizia di Dio.

[1] «Hyperion's curls, the front of Jove himself, | An eye like Mars, to threaten and command; | A station like the herald Mercury,... ecc.» (Shakespeare, *Amleto*, atto III, scena IV).

Sí, fosti tu, Albano, perfido Satana!... Tu l'uccidesti con le tue arti infernali!... Dio solo sa chi lo abbia rivelato a Ippolito. Sei fuggito. Ma fuggi, fuggi pure, nasconditi anche nel centro della terra: la vendetta ti raggiungerà ugualmente, e per ridurti in poltiglia.

No, non posso scusarti, Ottomaro!... Fosti tu a lasciarti abbindolare da satana; a te Ippolito dovrà chieder conto della sua amatissima Maria.

Oggi si sono scambiate parole troppo dure. Il duello è inevitabile.

Ippolito ci è rimasto. Meglio per lui; la rivedrà!

Sciagurato Ottomaro... Sventuratissimo padre!...

Exeunt omnes!... Pace e riposo eterno ai defunti!... Oggi, nove settembre, a mezzanotte, l'amico mi è spirato fra le braccia. Trovo miracoloso conforto nel pensiero che presto lo rivedrò. La notizia che Ottomaro aveva nobilmente espiato la propria colpa cadendo da eroe in combattimento, ha reciso anche l'ultimo filo che ancora legava alla terra lo spirito di suo padre.

Voglio rimanere qui, nel castello, aggirarmi nelle stanze in cui essi vivevano e mi amavano. Spesso riudrò le loro voci... qualche parola gentile della soave, della buona Maria, qualche scherzetto bonario dell'impareggiabile amico risuoneranno qui dentro come richiami di ombre, dandomi la forza di sopportare il pesante fardello della vita.

Non c'è piú alcun presente per me. Soltanto i giorni felici del passato si riallacciano al lontano aldilà che, nei miei sogni meravigliosi, spesso mi avvolge in un soave alone luminoso da cui gli amici diletti mi fanno cenni di richiamo, sorridendo. Quando, quando potrò volare fra le vostre braccia?...

Ed ora egli è volato lassú, ed è con loro!